



COMMENTO

di don Luigi Ciotti
presidente di Libera

DISTRIBUIRE LE RISORSE ALLA LUCE DI UNA RINNOVATA CULTURA DEI DIRITTI

BISOGNA CAMBIARE ROTTA E DIFENDERE I PIÙ DEBOLI

Nella foto: il carcere minorile di Napoli sull'isola di Nisida. La crisi, prima che economica, è culturale. Circa immigrati e carceri, per esempio, stiamo assistendo a una deriva dal sociale (integrazione e prevenzione) al penale, ovvero alla repressione.

Mai come oggi il nostro Paese è stato segnato dalle disuguaglianze. Disuguaglianze di reddito, ma anche disuguaglianze di opportunità e di servizi. Certo, il solco parte da lontano, ha alle spalle la cultura dell'individualismo, della competizione senza regole, del profitto come solo indice della qualità della vita.

Ma questo non giustifica chi, di fronte alla fatica della gente, alla perdita dei posti di lavoro e all'impegno dei tanti che in diversi ambiti costruiscono dignità e speranza, invece di cambiare rotta sembra voler rendere quel solco ancora più profondo.

Tagli alle politiche sociali, riduzione dei servizi, impoverimento dei progetti educativi e culturali. L'argomento, ogni volta, è lo stesso: mancano le risorse. Bisognerebbe aggiungere, per onestà, che la mancanza di risorse è anche conseguenza della loro non equa distribuzione.

È per discutere di queste cose che a Terni, in occasione della quarta edizione di "Strada facendo", 1.200 operatori del sociale si sono confrontati con amministratori pubblici e con politici su temi che toccano, spesso soffocano, la vita di tante persone: il lavoro, la casa, l'immigrazione, il carcere, le politiche giovanili. Per

costruire insieme, nella coscienza ciascuno dei propri limiti, una società del "noi", capace di mettersi nei panni degli altri, di costruire dignità, lavoro, speranza per ogni persona.

La crisi che affrontiamo è infatti, prima che economica, culturale. Crisi di quella cultura dei diritti che è stata il lievito delle più grandi conquiste civili e democratiche, la stella polare che ha guidato la rinascita della vita sociale dopo le tragedie del secolo scorso. Una crisi che ha la sua spia più evidente proprio nella crescita dei problemi sociali e nel modo in cui vengono affrontati: nel migliore dei casi con "soluzioni tampone" che agiscono sui sintomi ma non sulle cause; nel peggiore, con la rimozione, la distorsione, la demagogia.

Sull'immigrazione e sul carcere stiamo assistendo a una deriva dal "sociale" al penale. Inquieti, ad esempio, il piano di costruire nuovi penitenziari per fronteggiare il problema del sovraffollamento. È giusto modernizzare l'edilizia carceraria, garantire alle

persone detenute condizioni di vita dignitose, ma una politica che abbia davvero a cuore il bene comune dovrebbe impegnarsi anche perché la gente in carcere non ci finisca, puntare su quelle politiche sociali, culturali, educative che sono l'antidoto più forte all'emarginazione e, quindi, spesso alla delinquenza.

È questo scatto culturale che chiediamo; né possiamo, come sociale, accettare di continuare nel ruolo di "tappabuchi", delegati a una solidarietà che non incide sulle cause profonde dell'ingiustizia. Solidarietà e giustizia sono indivisibili, devono saldarsi nel segno della Costituzione, carta da trasformare in "carne", in vita quotidiana e legami di responsabilità.

È questo, nei nostri limiti, che abbiamo chiesto alla politica: di tornare a essere politica con la "P" maiuscola, vicina alla storia delle persone, capace di trasformare la paura in speranza.

Di essere politica che parla il linguaggio della comunità e non dell'immunità, attenta al bene comune e non al privilegio di pochi. E di tenere a mente, e a cuore, le parole di don Tonino Bello: «Amate senza riserve la gente che Dio vi ha affidato. A Lui, prima che al partito, un giorno dovrete rendere conto». ■

